

GILLES VAN HEEMS

LA COPULA E LA FRASE NOMINALE
NELLE ISCRIZIONI FUNERARIE DI TARQUINIA

INTRODUZIONE

GRAZIE alle numerose attestazioni nelle iscrizioni, il verbo "essere", che esprime il predicato di esistenza e che troviamo nei testi nella forma di preterito¹ *amce*, gode dell'unanimità di interpretazione nel vasto cantiere che è l'ermeneutica etrusca. Ora, pur essendo il senso di questa parola ormai definitivamente stabilito,² possiamo veramente affermare di saperne abbastanza sull'impiego di un verbo per il quale potremmo fornire con difficoltà un paradigma completo?

La tipologia linguistica ci insegna che in tutte le lingue del mondo la frase nominale è molto diffusa al punto tale da dover attribuire al verbo "essere" l'immenso privilegio di essere presente in un enunciato dove non figura;³ è chiaro che l'assenza di forma verbale non significa che la frase nominale è semplicemente una frase assertiva senza verbo. Questo tipo di frase, in effetti, non può essere definito negativamente come 'frase averbale'; piuttosto si distingue dagli altri tipi di frasi, quali l'interrogativa o l'esclamativa, grazie ad una sintassi e/o un'intonazione particolari che la caratterizzano. Questi due elementi, l'intonazione e l'ordine delle parole nella frase (fondamentali nella frase nominale araba, per esempio), sono dei veri 'indicatori' di cui non possiamo non tenere conto per tentare di definire la frase nominale in etrusco.

In questo studio, ci siamo proposti di analizzare lo statuto della copula e della frase nominale in etrusco in riferimento alle iscrizioni funerarie di Tarquinia e del suo agro. Il corpus di 612 iscrizioni preso in considerazione risulta coerente da almeno due punti di vista: esso è uniformemente costituito da testi provenienti da Tarquinia o dal territorio che essa controlla e amministra, e raggruppa soltanto iscrizioni funerarie, nel senso lato del termine.⁴ Certo, un tale corpus ci offre essenzialmente dei testi brevi e perlopiù poveri di elementi lessicali; tuttavia ha un vantaggio non trascurabile: i testi che lo compongono hanno infatti una struttura facilmente comprensibile e ci permettono di progredire notevolmente nella conoscenza della lingua.⁵ Inoltre le iscrizioni funerarie di Tarquinia sono particolarmente ricche e varie e costituiscono un materiale predisposto ad uno studio approfondito della sintassi e del lessico.

IPOTESI

L'esame di tali iscrizioni ci permette di avanzare l'ipotesi che l'espressione della copula in etrusco è \emptyset , o in altri termini che la sua assenza - a livello formale, ovviamente, e non a livello logico - è generalizzata. Una tale ipotesi nasce dallo studio di due tipi di formulari: da un lato i formulari delle cosiddette 'iscrizioni parlanti' e i loro derivati, dall'altro l'espressione del gemonimico. Il primo tipo è particolarmente interessante poiché è possibile ricostruirne la storia. Le 'iscrizioni parlanti' sono chiaramente il retaggio della prima colonizzazione greca in Italia ed è possibile pensare che gli Etruschi abbiano rapidamente

Un ringraziamento particolare va al dott. D. Roppolo per le sue pazienti e attente (ri)lettture.

1. La grammatica etrusca paga un gran debito alla terminologia usata nella descrizione delle lingue indoeuropee. Intendiamo con *preterito* un tempo verbale che pone l'azione del verbo nel passato e che è marcato dal punto di vista aspettuale dal suo carattere finito (*perfectum*).

2. L'identificazione e la traduzione etr. *amce* = "fuit" sono state una delle prime 'conquiste' dell'etruscologia moderna; cfr. K. O. MÜLLER, W. DEECKE, *Die Etrusker*, II, Stuttgart 1877, p. 505; A. TORP, *Etruskische Beiträge*, I, Leipzig 1902, p. 7; A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze 1928, p. 31; PALLOTTINO, *Ele*, § 110; PALLOTTINO, *Etr*, p. 480.

3. É. Benveniste ha consacrato un intero capitolo dei suoi *Problèmes de linguistique générale* a quest'argomento ("La phrase nominale", in É. BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris 1966, pp. 151-167), e le sue osservazioni serviranno da base al nostro studio; per una definizione e una presentazione dei problemi legati a questo tipo di frase rimandiamo pure a F. LEPEUVRE, *La phrase averbale en français*, Paris-Montréal 1999, spec. pp. 18-19 e 25-55.

4. Oltre agli epitaffi stessi, è sembrato utile prendere in considerazione i testi relativi alla costruzione del monumento funerario (le cosiddette 'Bauinschriften' secondo la classificazione presentata in RIX, *ET* I, pp. 11-12) e ogni iscrizione direttamente legata - dal suo lessico o dal suo supporto - alla sfera della tomba.

5. L. Agostiniani considera che i futuri progressi nell'ermeneutica etrusca dipendono da uno studio preliminare dei testi brevi: «Un premier principe général utile consiste, semble-t-il, à commencer par une analyse de textes brefs, d'interprétation plus facile et plus sûre (surtout quand il s'agit aussi, ce qui arrive souvent, formulaires et non seulement brefs, et, par conséquent, récurrents à l'intérieur du corpus), pour passer, seulement dans un deuxième temps, à l'application/vérification, à propos de textes plus longs, des valeurs grammaticales et lexicales ainsi découvertes» (L. AGOSTINIANI, *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques*, in *Lalies* XI, 1992, p. 65).

acquisito questo specifico tipo di formulario dagli Eubei stanziati a Cuma e sull'isola di Pitecusa.⁶ Ora, in greco il formulario di queste iscrizioni è invariabilmente composto dal verbo εἶμι, nel senso di "io sono", accompagnato dal genitivo di possesso. Nella versione etrusca di queste formule, si incontra una modificazione molto interessante: l'espressione 'εἶμι + gen.' viene sempre sostituita dal sintagma 'mi + gen.', dove il riferimento alla prima persona - su cui si basa il concetto di 'iscrizione parlante'⁷ è dato non dalla desinenza verbale, come in greco, ma dal pronome di prima persona.⁸ Così, mentre in greco abbiamo tre elementi - il soggetto,⁹ la copula e il predicato -, la frase etrusca, che omette la copula, ne presenta soltanto due. Questo fenomeno non può essere casuale, visto che il latino, lingua indoeuropea che ha ugualmente imitato le 'iscrizioni parlanti' dei Greci d'Italia, usa soltanto il costrutto 'sum + gen.', del tutto paragonabile all'archetipo ellenico. D'altronde nelle varianti del tipo 'eca (ouði/mutna) + gen.', "questo (questa tomba/questo sarcofago) appartiene a ..." ¹⁰ non troviamo mai una forma del verbo *am-¹¹. Considerate queste osservazioni, ci sembra di poter affermare che in etrusco le frasi nominali sono normalmente utilizzate e l'espressione implicita della copula è generalizzata a tutte le persone.¹² Rimangono comunque due obiezioni di principio che non possono essere trascurate.

DUE OBIEZIONI DI PRINCIPIO

L'assenza generale del verbo "essere" all'interno di testi in cui potremmo attenderlo, potrebbe infatti non tanto riflettere un dato strutturale della lingua, quanto essere più semplicemente legata al carattere assai peculiare delle iscrizioni funerarie. Lo studio di testi epigrafici mette spesso in evidenza delle forzature direttamente legate all'origine delle iscrizioni stesse e talvolta in grado di impedire ogni definitiva conclusione sulla loro sintassi.

Le prime di queste forzature sono legate al supporto stesso dei testi; è ovvio che i cippi, i sarcofagi, le urne cinerarie e anche le pareti delle tombe costituiscono degli spazi di scrittura limitati: lo scriba deve fornire il maggior numero d'informazioni all'interno di limiti materiali fissi e invariabili; in queste condizioni potremmo considerare che l'assenza del verbo "essere" nelle iscrizioni rappresenti semplicemente una certa economia di caratteri, resa poco grave dal fatto che l'iscrizione è breve e che il contenuto di un epitaffio è, diciamo, 'atteso'. Per illustrare questo punto, si potrebbe prendere in considerazione l'esempio di una formula onomastica classica, composta cioè dai tre membri 'canonici' dell'epigrafia etrusca meridionale di epoca ellenistica, il *praenomen*, il gentilizio e il patronimico. In questo caso l'assenza sempre osservata di una forma come *amce* per introdurre l'ultimo elemento della formula può essere visto non più come un costrutto tipico della lingua etrusca, ma piuttosto come una resa casuale e ellittica, semplicemente preferita dal lapicida a causa dell'esiguità del supporto da usare. Inoltre l'uso dell'apposizione si capisce perfettamente nel quadro della struttura designativa che costituisce un'iscrizione funeraria ridotta ad una mera formula onomastica; si può ancora parlare di frase nominale davanti ad un enunciato del tipo *vel rufres 2larisal*, "Vel Rufre di Laris"?¹³

In queste condizioni si potrebbe addirittura pensare che l'epitaffio, tipo di testo strettamente legato alle costrizioni materiali della sua realizzazione, sia man mano diventato un vero e proprio genere 'letterario', la cui caratteristica principale è la brevità, la concisione: si può facilmente ipotizzare che le

6. È significativo che l'iscrizione greca di Pitecusa più famosa, la cosiddetta Coppa di Nestore (SEG XIV, 604): Νεστορος : ε[] ι : ευποτ[ον] : ποτῆριον (...), così come due antichissime iscrizioni di Cuma: quella analizzata e considerata greca da A. C. Cassio (A. C. CASSIO, *La più antica iscrizione greca di Cuma e τίν(ν)υμοι in Omero*, in *Die Sprache* XXXV, 1991-93, pp. 187-207) - ma ritenuta invece etrusca da G. Colonna nel suo riesame dell'iscrizione, in *Etruschi a Pitecusa nell'Orientalizzante antico* (in *L'Incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, I, Napoli 1995, pp. 325-342) - *hσα μενε τιννυα* (710-690 a.C.) e la *lekythos* di Tataie *Ταταίε εμι λεφουθος*: *hos δ αν με κλεφουθε θυφλος εσται* (IG XIV 865; 675-650 a.C.) siano 'parlanti'. Gli Etruschi, quindi, verosimilmente hanno importato questo formulario insieme all'alfabeto (e le tecniche epigrafiche) degli Eubei d'Italia.

7. Come lo stesso Agostiniani lo definisce in *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 21.

8. Così l'iscrizione *mi velθurus hapar[nas]* (RIX, ET AT 1.191) significa "io (sono) di Velθur Haparna".

9. Il soggetto è formalmente presente nel morfema di prima persona -μι.

10. Cfr., per esempio, RIX, ET AT 1.21, *eca*: *mutna*: *amθal*: *vipinanas*: *oedreola*, "questo sarcofago (è) di Amθ Vipinana quello di Σεθρε".

11. Bisogna ricordare qui il formulario 'parlante' 'mi ma + gen.', che compare talvolta (anche nell'ordine, forse del tutto erroneo, *ma mi*); l'elemento *ma* è di difficile interpretazione, e alcuni hanno voluto vedervi una forma enclitica o proclitica del verbo *am- (cfr. AGOSTINIANI, *cit.* [nota 7], pp. 220-223, che propone altre due spiegazioni possibili). È vero che, tipologicamente, il verbo "essere" ha spesso una flessione del tutto particolare rispetto al resto del sistema verbale di una lingua; rimane comunque difficile accettare questa analisi in una lingua quale l'etrusco che non distingue nella flessione del verbo né la persona né il numero e dove non sono state identificate altre forme verbali enclitiche.

12. È norma in greco e in latino che le forme di terza persona del singolare εστι e *est* vengano omesse; questa omissione è però impossibile, come abbiamo appena visto, per le altre persone.

13. RIX, ET AT 1.8; su questo punto rimandiamo a quanto detto *infra*.

condizioni materiali di realizzazione delle iscrizioni funerarie abbiano dato origine proprio ad uno stile 'lapidario'. Ritroviamo quindi al principio di questi testi l'economia, non più con lo statuto imposto di fatto materiale, ma con quello, scelto e voluto da chi scrive, di tratto stilistico; l'assenza del verbo "essere" nelle iscrizioni del nostro corpus potrebbe dunque essere l'effetto di una volontà di condensare l'informazione e di rendere il testo più efficace e in tal modo più consono al genere.

Davanti a queste due obiezioni ci dobbiamo chiedere se le iscrizioni funerarie possono costituire un campo di ricerca legittimo e informativo sulla sintassi dell'etrusco. È chiaro che dei testi così brevi, ripetitivi e strutturati, non riflettono la ricchezza della lingua parlata e neanche della lingua scritta. Tuttavia, grazie alla loro abbondanza, è possibile stabilire delle costanti nell'ordine dei costituenti della frase¹⁴ che fanno delle iscrizioni funerarie un testimone insostituibile dell'etrusco. Per queste ragioni crediamo che le costrizioni spaziali e gli effetti stilistici non possano in alcun modo modificare sistematicamente e in profondità la sintassi di una lingua. Abbiamo notato che l'assenza di copula nei formulari studiati è appunto sistematica, e questo fenomeno non può essere dovuto né al caso né a una scelta voluta e adoperata da tutti gli autori di iscrizioni.

L'ESPRESSIONE DEL GAMONIMICO

In accordo con la nostra ipotesi, quindi, la copula non partecipa mai all'espressione del patronimico o del matronimico, neanche quando essi vengono introdotti dagli appellativi *clan* o *sex*, che, in questo caso, sono semplicemente apposti al prenome, come ad esempio, nell'iscrizione Rix, ET Ta 1.15 *partunus. vel. velθurus. 2oatnalc. ramθas. clan. avils 3xxlxx lupu*; in questo testo l'assenza di una forma verbale derivata dalla radice *am- rientra perfettamente nel quadro che abbiamo ora delucidato.¹⁵ Nel nostro corpus incontriamo tuttavia delle eccezioni ricorrenti di cui non possiamo non rendere conto: diversamente dall'espressione della filiazione, l'espressione del gamonimico, ossia del nome del marito, integra talvolta, e non certo sistematicamente, la forma di preterito *amce*; troviamo infatti 15 volte¹⁶ il gamonimico introdotto dall'unico appellativo *puia* apposto al prenome della defunta e accompagnato dal genitivo, mentre ritroviamo 6 esempi¹⁷ del sintagma *puia amce* (con genitivo). Dobbiamo inoltre aggiungere che delle due iscrizioni che forniscono la durata in anni del matrimonio,¹⁸ una ricorre al gruppo verbale,¹⁹ quando l'altra²⁰ appone semplicemente il sostantivo *puia* al prenome della titolare dell'iscrizione. Possiamo dunque concludere che a Tarquinia in un terzo dei testi con gamonimico si trova una copula esplicita; e la proporzione è ancora più a favore di questi ultimi, se teniamo presente che una parte non trascurabile delle iscrizioni con il semplice appellativo *puia* non costituiscono propriamente delle frasi nominali, ma sono soltanto dei sintagmi qualificativi. In effetti, un testo quale *aleθnei aules puia*²¹ ha una sola funzione designativa, in rapporto con il contesto nel quale compare e da cui è strettamente dipendente;²² la sua sintassi, quindi, non riflette quella di una proposizione (verbale o averbale,

14. Questi sono i testi che vengono studiati in particolare da B. Schulze-Thulin nella sua sintesi sull'ordine delle parole in etrusco (cfr. B. SCHULZE-THULIN, *Zur Wortstellung im Etruskischen*, in *StEtr* LVIII, 1992, pp. 177-195).

15. Cfr. pure AGOSTINIANI, cit. (nota 5), p. 59. È anche vero, però, che siamo qua di fronte ad un caso particolare: il gruppo *praenomen-gentilizio-patronimico* (e *matronimico*) non costituisce, nei testi che studiamo, un enunciato, ma una denominazione del defunto; è quindi normale non trovarvi un verbo. Su questa distinzione tra frase nominale e menzione designativa e sulla questione dell'assenza significativa dell'espressione **clan amce* o **sex amce* (quando è frequente il sintagma *puia amce*), si veda subito sotto.

16. Nelle iscrizioni Rix, ET Ta 1.13, 1.84, 1.95, 1.113, 1.154, 1.155, 1.185, 1.186, 1.197, 1.201, 1.214; AT 1.6, 1.52, 1.111 e 1.115. Questa ultima, lacunosa, non consente *stricto sensu* di stabilire se siamo di fronte al formulario con copula implicita o a quello con *amce*. Abbiamo scelto d'inserirla in questo primo gruppo, perché la lacuna si trova prima dell'appellativo *puia* e non dopo; il sintagma essendo poi sempre attestato nell'ordine 'attributo + copula' (non troviamo mai l'espressione **amce puia*), possiamo considerare con un certo grado di certezza che questa iscrizione presenta il formulario 'puia + gen.'. La lacuna dopo [p]uia nell'iscrizione ET Ta 1.24 impedisce invece di decidere che formulario vi è stato impiegato e per le stesse ragioni deve rimanere *sub iudice* l'occorrenza di *puia* in ET Ta 1.67.

17. Si vedano i testi Rix, ET Ta 1.49, 1.166, 1.167, 1.168, 1.169 e l'iscrizione ritrovata su un codice della biblioteca vaticana e presentata da A. CAMPANA e A. MAGGIANI, in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, pp. 1623-1625 e 1627-1631 (d'ora in poi *Inscr. Vat.*).

18. Dobbiamo analizzare così i testi che presentano la menzione del gamonimico accompagnata da un complemento di tempo all'accusativo (caso formalmente non marcato per i sostantivi e i numerali), che esprime l'estensione dell'azione nel tempo, la sua durata.

19. Si tratta di *Inscr. Vat.*, dove compare l'espressione *puia: amce: a/vil: XIII*.

20. Rix, ET AT 1.33.

21. Rix, ET Ta 1.201.

22. Questo tipo di testi è funzionalmente paragonabile alle cosiddette iscrizioni didascaliche, che, apposte su vasi, specchi o pitture parietali, identificano i personaggi e/o le scene rappresentati; non fanno altro che designare e mettere in rapporto un elemento del contesto (il personaggio inciso su tale specchio, i resti di un defunto...) con un nome.

assertiva o no) non marcata, e dobbiamo tenerla distinta dalle altre iscrizioni del nostro corpus. Ora, questo tipo di iscrizioni designative vi è molto diffuso, ed è spesso difficile decidere se siamo di fronte ad una frase nominale con copula implicita o ad una semplice menzione designativa. Un criterio inconfutabile è la presenza o meno nel testo di un elemento dell'enunciazione²³ (un deittico per esempio); la presenza di una forma verbale è pure un indicatore sintattico da non trascurare. Potrà quindi un testo come *p[u]l[ō]inei: vela: larθal: sex²apunalc: larθial: aninas³velθurus: velθuruola puia: avils: xxxviii lupu²⁴* essere confrontato con quelli che ricorrono al sintagma *puia amce* per introdurre il gamonimico. È però un fatto ben noto che, negli epitaffi, le forme verbali sono raramente usate; ciò significa che la distinzione che abbiamo stabilito tra iscrizioni designative e iscrizioni 'frastiche' (che nella fattispecie sono essenzialmente assertive) è, dato che la maggior parte delle iscrizioni non comporta né verbo né deittici, irrilevante? Il confronto dei diversi formulari funerari, comunque, dà una conferma a questa distinzione: quando un elemento del formulario non onomastico compare in un'iscrizione, possiamo concludere che essa non è designativa. Nel nostro corpus i sintagmi nominali o aggettivali destinati ad indicare l'età del defunto²⁵ hanno spesso questo ruolo.²⁶ In queste condizioni, se teniamo da parte le occorrenze del gamonimico in iscrizioni sicuramente designative, le eccezioni alla regola che abbiamo appena definito (gamonimico espresso da *puia amce*) sono quasi tante quanto i casi normali (gamonimico espresso dal solo appellativo); come possiamo spiegare una tale discrepanza dall'uso generale?

Il fatto che la forma verbale appaia soltanto nell'espressione del gamonimico, e mai in quella della filiazione o nei formulari dichiarativi quali 'mi + gen.' o 'eca ουθι + gen.', è sicuramente degno di nota. Costatiamo che si tratta di una forma marcata dal punto di vista del tempo e dell'aspetto: è ormai accettato da tempo²⁷ che le forme in *-ce* rappresentano l'equivalente del perfetto latino; l'azione espressa dal verbo **am-* è quindi nello stesso tempo passata e finita in rapporto al momento dell'enunciazione. Usare la parola 'azione' nei confronti di un termine che abbiamo fino ad ora ritenuto una copula può risultare sorprendente; ma pensiamo proprio che *amce* in queste occorrenze è funzionalmente paragonabile ad un verbo di azione. La conclusione da trarre da ciò che abbiamo appena detto e che riteniamo legittima è la seguente: *amce*, quando compare nell'espressione del gamonimico ha funzione e valore verbali;²⁸ la radice **am-* in questo contesto ha solo il ruolo di supportare la desinenza (o le desinenze²⁹), ovvero l'espressione del tempo, del modo e dell'aspetto. In un testo quale

*ramθa. matulnei. sex. marces. matuln[as]
puiam. amce. œθres. ceis[in]ies. cisum. tameru[-(-)]
laf[-]nasc. matulnasc. clalum. ceus. ci. clenar. o[a]
anavence. lupum. avils. maγs. œalyls. eitvapia. me[-(-)]³⁰*

l'autore ha senza dubbio voluto sottolineare il carattere passato e completamente finito dell'azione "essere moglie". In altri termini qui il verbo **am-* non è tanto la copula quanto un 'Ersatz', cioè la maniera di risolvere il problema dell'inesistenza in etrusco di un verbo direttamente formato sul sostantivo *puia* per esprimere la nozione "essere moglie di, servire da moglie a". Converremo d'altronde che questo insistere sul carattere passato e finito dell'essere moglie è specificamente adatto al testo di un epitaffio.³¹ Potremmo addirittura pensare di essere di fronte ad una ridondanza, cosa piuttosto rara in

23. Ci ricordiamo che la presenza del pronome personale di prima persona, *mi*, o di una forma del dimostrativo (i pronomi *eca* e *eta* dell'etrusco recente; ma possiamo anche aggiungere l'avverbio *θui*, "qui", che ha lo stesso ruolo nei confronti dell'enunciazione). marcatori, secondo È. BENVÉNISTE (in BENVÉNISTE, cit. [nota 3], cap. 19, "Les relations de temps dans le verbe français", pp. 237-250), del 'discours' (opposto al 'récit' o all' 'histoire'), ci aveva consentito di concludere che la copula in etrusco era formalmente assente di tutte queste iscrizioni dichiarative.

24. RIX, ET Ta 1.84.

25. Il sintagma genitivale *avils huθs ce(a)lyls* dell'iscrizione RIX, ET Ta 1.95 equivale indubbiamente all'espressione verbale appena citata *avils xxxviii lupu*. Allo stesso modo le espressioni formate a partire dall'aggettivo *nil* escludono normalmente il costrutto verbale.

26. A questo punto l'iscrizione RIX, ET AT 1.33 (*ramθa: nuixlnei: *ci: ayil: puia *staθ[l]anes: velus*) deve essere considerata frase nominale, visto che il sintagma all'accusativo di durata *ci avil*, "(per) tre anni" ci vieta di leggere questo testo come una semplice designazione della defunta.

27. Cfr. MÜLLER, DEBECKE, cit. (nota 2), II, pp. 504-506; TORP, cit. (*ibidem*), I, pp. 7-8; A. TROMBETTI, cit. (*ibidem*), p. 31.

28. La conclusione cui era giunto AGOSTINIANI, cit. (nota 5), *ibidem* è la stessa; il rapporto marcato: non marcato che stabilisce per l'opposizione *o: amce* ci sembra su questo punto molto interessante; si veda anche l'illuminante confronto che fa con il sistema russo.

29. Se dobbiamo considerare, come ha recentemente proposto K. WYLIN (*Modi, tempi e aspetti: un primo tentativo per una morfologia del verbo etrusco*, in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* LXXV, 1997, pp. 5-36 e, ultimamente, *Il verbo etrusco: ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma 2000, in particolare p. 149), che la finale *-ce* presenta in realtà tre elementi, *-θ-c-e*, esprimenti rispettivamente l'aspetto, il tempo/la diatesi e il modo.

30. RIX, ET Ta 1.169.

31. È attestata però una formula che sembra contraddire ciò che abbiamo detto: due iscrizioni settentrionali (RIX, ET Cl 1.83

un'iscrizione funeraria che ricerca la brevità ad ogni costo, ma non isolata nel testo appena letto; questa iscrizione, particolarmente ricca, è interamente basata su degli effetti d'insistenza in cui l'ordine delle parole ha un ruolo di primo piano: limitandoci ad un solo esempio, possiamo notare che gli appellativi *sex* e *puia* sono posti prima dei loro complementi, quando in etrusco il determinato suole seguire il determinante. Questo formulario con copula esplicita ha quindi un valore indubbiamente 'stilistico'; non è un caso, da questo punto di vista, se in tutte le iscrizioni nelle quali compare troviamo sempre altre forme verbali, in particolare forme di preterito,³² che sono i segni inconfondibili dell'attenzione che è stata portata alla redazione del testo. L'espressione *puia amce* è così paragonabile ad altre espressioni del corpus tarquiniese in cui compare la forma *amce* - pensiamo per esempio ai sintagmi *zilaθ amce*, "fu *zilaθ*",³³ e altri elementi del *cursus honorum*. Potremmo allora affiancare lo stato di moglie a quello di magistrato civile o religioso: sono entrambi dei 'ruoli' limitati nel tempo e nella storia personale dell'individuo, con un inizio e una fine che sono, nel caso della donna etrusca, la data del suo matrimonio e quella della sua morte.

Questa conclusione genera tuttavia una nuova difficoltà: qual è la ragione per cui non si ritrovano parallelamente alle espressioni *zilaθ amce* e *puia amce* i sintagmi **clan amce* o **sex amce*? È accettabile pensare che *amce* non compaia mai nelle formule dichiarative ('parlanti' o no), visto che il rapporto temporale che unisce il soggetto e il predicato, in questo caso la tomba e il suo proprietario, è un rapporto di contemporaneità; ma una tale assenza nel formulario della filiazione, certo in accordo con la nostra ipotesi, è più problematica da interpretare, poiché la morte libera non solo dallo stato di moglie, ma anche da quello di figlia (e, possiamo immaginare, tanto da quello di marito quanto da quello di figlio). Da tutto ciò, bisogna dedurre che lo stato di figlio o figlia aveva per gli Etruschi uno statuto particolare e nettamente diverso da quello di sposo o sposa. Il nostro parere è che nella civiltà etrusca l'essere figlio o figlia era visto come una condizione eterna non violata dalla morte, mentre lo statuto di moglie era temporaneo, accidentale e sottomesso al divenire. Questa interpretazione sembra concordare con quello che sappiamo sulle concezioni etrusche della morte e dell'aldilà: far incidere il proprio prenome, il proprio gentilizio e il proprio patronimico all'interno di una tomba alla quale accedevano soltanto i propri parenti avrebbe senso, per un defunto, solo se la sua essenza rimane immutata nell'aldilà; possiamo così capire perché la forma *amce* non può in questo caso essere usata: fisserebbe nel tempo quello che per natura è immortale. Per questa ragione la semplice giustapposizione del soggetto e del predicato, ossia la copula implicita, è l'unico costrutto possibile per esprimere la filiazione, che è legata all'essenza dell'individuo e che rimane probabilmente immutata anche dopo la morte.

CONCLUSIONE

La frase etrusca, possiamo concludere, è caratterizzata da una copula assente a livello formale (ma soggiacente a livello logico). Possiamo inoltre immaginare che questa assenza era legata ad una intonazione particolare che giocava nella frase il ruolo di indicatore; nei limiti delle nostre conoscenze attuali, è chiaramente impossibile dimostrare questo punto. Confrontato con le lingue dell'Antichità che conosciamo meglio, il latino e il greco, l'impiego della copula in etrusco sembra essere più sistematico, essendo esteso alla prima persona (e quindi probabilmente anche alla seconda) e non riservato alla terza.³⁴ Questa peculiarità è da aggiungere a quanto già sappiamo sul verbo in etrusco e conferma la netta differenza del suo sistema dal latino e dal greco.

e 1.1367) presentano l'espressione *puia ame*, in cui si suole vedere una forma di presente dell'indicativo (cfr. G. COLONNA, *Un'iscrizione da Talamone e l'opposizione presente/passato nel verbo etrusco*, in *ParPass* xxxvii, 1982, pp. 5-11, spec. pp. 9-10, e, più recentemente, WYLLIN, *Il verbo etrusco*, cit. [nota 29], pp. 97-119, in particolare p. 103, dove queste iscrizioni chiusine vengono commentate). E non si capisce bene perché si è usato questo tempo; alcuni vi hanno voluto vedere un presente storico, interpretazione ad hoc e, bisogna aggiungere, non dimostrabile. Su questi testi, che superano largamente i limiti del nostro corpus, ci sembra opportuno ricordare qualche punto: 1) il sintagma *puia amce* non è attestato a Chiusi; 2) l'uso del solo *puia* per introdurre il gamonimico, invece, è attestato; 3) la forma di preterito *amce* non compare nell'epigrafia, pure abbondantissima, di Chiusi; s'incontra invece per il periodo arcaico (vi sec. a.C.) la forma *amake* (ET Cl 6.1). Si potrebbe quindi ipotizzare che *ame* è una forma dialettale del preterito del verbo **am-*, spiegabile tramite l'assimilazione dell'occlusiva /k/ a contatto della nasale /m/ dopo la caduta della -a- interna (arc. /-mak-/ > rec. /-mk-/ > /-mm-/ o /-m-/ , scritto in ogni caso <m>). Si conosce poi un altro fenomeno di assimilazione (o almeno di notazione nella grafia di un fenomeno di assimilazione) a Chiusi, dove il gruppo altrove attestato sotto la forma <lv> è reso graficamente dalla semplice <l> (cfr. H. RIX, *Ein lokal begrenzter Lautwandel im Etruskischen*, in *Die Sprache* viii, 1962, pp. 41-42; RIX, *Cognomen*, pp. 218 e 227). Non è dunque da escludere che *puia ame* in queste iscrizioni chiusine sia l'esatto equivalente della formula meridionale *puia amce*.

32. Come *svälce*, "visse" (RIX, ET Ta 1.49, 1.166 e 1.167), *arce*, "fece" (ET Ta 1.167), o *anavence*, "?" (ET Ta 1.169).

33. L'espressione compare, nel nostro corpus, in RIX, ET Ta 7.59 e ET AT 1.100.

34. Questo fenomeno è probabilmente legato ad una peculiarità morfosintattica dell'etrusco, l'indeterminazione morfologica della persona e del numero: le forme in -ce/-xe sono usate con un soggetto sia singolare che plurale; lo dimostra la forma *vatiexce* della lamina grande di Pyrgi (RIX, ET Cr 4.4), retta da un soggetto plurale (*ita tmia icac heramaθva*; si nota che abbiamo due sostantivi coordinati e che, inoltre, il secondo sostantivo è formalmente al plurale), confrontata con il verbo *tlexe* (ET Ta 1.107), il cui soggetto è indubbiamente al singolare (*fēlsnas : la : leθes*). Si osserva lo stesso fenomeno con il suffisso attivo corrispondente, -ce.